

Scienza e filosofia



SIGMUND FREUD LA TEORIA PSICOANALITICA PER SPIEGARE LA STORIA

Nel 1939 un testo di Freud (un'estensione del suo lavoro sulla teoria psicoanalitica come mezzo per generare ipotesi su avvenimenti storici) vide la luce, rimaneggiato e con titolo diverso: *L'uomo Mosè. Un romanzo storico*. Nessun'altra opera di Freud ha

conservato le precedenti versioni: questo testimonia l'importanza di ciò che non è fluìto nel libro pubblicato. Questa prima stesura esce da Castelvecchi, con tedesco a fronte (pagg. 384, € 25), commentata da Thomas Gindler, prefata da Giovanni Filoramo.

Un nuovo mito, un nuovo principio, un nuovo ideale (o un fantasma?) si aggira nel mondo, o meglio nella sua fetta liber-

al-democratica-ipermodernista; una nuova triade invade le nostre esistenze: individualismo, singolarismo, autenticità. Ogni suo termine sta in parte a sé, in parte è interscambiabile con gli altri. Ne trattano oggi infatti, con titoli vari, vari autori, più sociologi che filosofi, soprattutto in ambito culturale franco-tedesco, talvolta sinceramente (autenticamente?) citandosi tra di loro, più spesso no però, come se il prodotto culturale di ogni autore fosse autentico, singolo, individuale e non presentasse debiti con altri prodotti dello stesso genere. Talvolta il passaggio avviene nello stesso autore, come nel caso di questa *Fiera dell'autenticità*, uscita da Gallimard l'anno scorso, in cui Gilles Lipovetsky riprende e rielabora, aggiornandoli e sostanzialmente confermandoli, alcuni temi evidenziati già nel suo primo libro: la raccolta di saggi sull'individualismo contemporaneo *L'ère du vide*, del 1983 (pubblicato in lingua italiana nel 2013 da Luni editrice) che ebbe in Francia una forte risonanza e tolse Lipovetsky dalla cattedra al liceo di Grenoble per metterlo su quella della locale università. Le parole d'ordine dei due testi di Lipovetsky, scritti a quarant'anni di distanza, sono decisamente simili: siamo nell'era del processo di personalizzazione, del trionfo del desiderio individuale, della ricerca narcisista della realizzazione personale.

Nel saggio odierno intervengono ovviamente fattori sociali e culturali più recenti; tra i primi, l'effetto della digitalizzazione del mondo e in particolare dei *social media* sull'autenticità; il ruolo del neocapitalismo nel cavalcare i consumi mentre ci illudiamo di essere noi a farlo; l'influenza dei movimenti *#metoo*, *woke* e *cancel culture*. Tra i fattori culturali, l'incidenza degli studi successivi, citati e non citati, francesi e no, sulla suddetta triade, che comunque confermano l'interesse per l'uno o l'altro di tali concetti quasi sinonimi: autenticità, individualismo e singolarismo. Con l'aggiunta, talvolta, del quarto fattore, ovvero l'autonomia, in onore del principio di D'Artagnan. Il principio di D'Artagnan ha origine in uno splendido libro del filosofo e storico delle idee tedesco Reinhard Brandt, uscito nel 1998 in edizione ampliata e nello stesso anno in traduzione italiana per Feltrinelli con il titolo *D'Artagnan o il quarto escluso. Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1, 2, 3 / 4*. L'idea è che sia presente nella cultura europea una modalità di riduzione della complessità, a scopo di comprensione della stessa, che la contrae a un tritico (i tre moschettieri, Athos, Portos, Aramis), al quale si aggiunge una quarta posizione (D'Artagnan) che incide come unità, armonia e completamento dei tre elementi, oppure come momento di riflessione o di superamento, e persino di conflitto.

Dei tre/quattro concetti o ideali Lipovetsky individua quello di autenticità, non senza slittare spesso su uno dei quasi sinonimi. Autenticità ovvero il nuovo ideale ipermoderno dell'essere se stessi sempre e ovunque, realizzando l'affermazione soggettiva individuale. Nata due secoli fa circa con Rousseau e Tocqueville, l'etica dell'autenticità, ripresa da Sartre e Heidegger, si presenta oggi con una configurazione particolare che si estende alla società intera persino alla sfera della vita quotidiana. Lipovetsky ne segue la nascita con il suo profeta Rousseau - i Greci non avrebbero mai presentato l'autenticità esistenziale come un valore - le prime trasformazioni, il suo prolungamento in Herder, Humboldt e Goethe. Ne individua alcuni paradigmi principali fino al momento in cui si verifica la radicalizzazione del diritto a essere se stessi, affermatosi a partire dagli anni '70, fino alla nostra odierna esigenza di essere tutti unici e diversi,

Nikita Teryoshin. Il progetto «Nothing Personal» (2016-2022) sarà al Copenhagen Photo Festival 2023



L'OSSESSIONE DI ESSERE SE STESSI

L'autenticità. Con la sua gemella (la singolarità), questa aspirazione è la cifra della società postindustriale. Un ideale sopravvalutato che viene declinato ovunque: dal sesso alla religione, dalla moda al cibo

di Francesca Rigotti

tutti autentici e singolari e magari anche felici, anche se la tematica della felicità, che pur verrebbe a fagiolo, non vi viene esaminata. A questa parte più teorica ne segue una di tipo pratico-applicato in cui l'ideale dell'autenticità viene esaminato all'interno delle pratiche sociali: nella vita sessuale e nel comportamento religioso, nella moda e nell'abbigliamento come nell'esaltazione del patrimonio culturale, nel viaggio, nel turismo, nel marketing, nella politica e nell'alimentazione: mangiare in maniera autentica vuol dire mangiare bio e locale, ma anche tradizionale, in ogni caso «responsabilmente». Sembra di leggere Reckwitz sulla *Gesellschaft der Singularitäten* del 2017 [La società delle singolarità], dove protagonista è non l'autenticità ma la sua gemella ideologica la singolarità, unica vera e nuova cifra della società postindustriale tardo moderna e delle sue trasformazioni economiche, digitali, culturali.

**I NOSTRI
COMPORTAMENTI
CI SEMBRANO UNICI
MA SONO CONDIZIONATI
DAL MERCATO
E DALLA PUBBLICITÀ**

KUM! FESTIVAL

Esplorazioni sulla fine della vita

Si conclude oggi la VII edizione di Kum! Festival, alla Mole Vanvitelliana di Ancona. La manifestazione, dedicata alla cura e alle sue diverse pratiche, ha la direzione scientifica dello psicoanalista Massimo Recalcati e il coordinamento scientifico del filosofo Federico Leoni e ha esplorato quest'anno il tema del fine vita (*kum!festival.it*).

Tra gli ospiti: Guidalberto Bormolini con don Luigi Epicoco; Guido Tonelli, Luigi Manconi con Vincenzo Peglia; Thyanya Pitav; Franco Farinelli; Annette Wieviorka; Rossella Postorino; Antonio Moresco; Aldo Becce. Il festival è organizzato dal Comune di Ancona e dal Fondo Mole Vanvitelliana, e con la cura di Jonas Ancona per le attività sul territorio.

Nulla si salva dal dilagare dell'autenticità, l'autenticità salverà il mondo: sullo sfondo di questo inno generale e trionfale Lipovetsky esprime fortunatamente qualche riserva critica, soprattutto in relazione al fatto che l'autenticità può essere un valore tra gli altri ma non ha da essere il valore supremo dal quale aspettarsi quel che non può dare. In ogni caso l'autenticità è poi soggetta al paradosso che investe pure il suo quasi sinonimo singolarismo. Come è possibile essere autentici, singoli e singolari quando comportamenti che ci compiaciamo di immaginare unici e individuali sono condizionati dal mercato e dalla pubblicità che ci impone senza andare tanto per il sottile prodotti materiali e immateriali buoni per tutti anche se mascherati con un tocco di personalizzazione? Forse qui quella arguta traduzione italiana di sacre con fiera, che probabilmente si ispira anche alla traduzione del *Sacred Day Printemps* di Stravinsky quale Sagra della primavera, la dice lunga sul presunto carattere sacro dell'autenticità.

La fiera dell'autenticità
Gilles Lipovetsky
Marsilio, pagg. 400, € 20

LEZIONI INCOMPRESSE DI UN PENSATORE INDISCIPLINATO

Bruno Latour (1947 - 2022)

di Gaspare Polizzi

«**P**er Bruno Latour hanno ragione i pellerossa dei western: è proprio vero che il Viso Pallido parla con lingua biforcuta. Quella scienza, quella tecnica, quella democrazia di cui noi andiamo tanto orgogliosi, al punto da imporle agli altri, sono state infatti costruite «separando i rapporti di forza politici e quelli di ragione scientifica, ma fondando sempre la forza sulla ragione e la ragione sulla forza». Questa non è soltanto la radice del paradosso moderno». Così Giulio Giorlano nella *Prefazione all'edizione italiana* in uno dei libri più noti di Latour, il «saggio di antropologia simmetrica» *Non siamo mai stati moderni* (1991, tr. it. 2015). Latour ha scavato alla radice della modernità per dimostrare che la divisione tra noi e loro, umani e non umani, cultura e natura, scienza e politica è stata la grande scommessa, perduta, che ha dato origine alla «modernità» occidentale e che ha condotto a una negoziazione politica fallimentare con la realtà.

Sociologo, antropologo, semiologo, filosofo, docente di Humanités scientifiques presso l'Institut d'études politiques di Parigi, Latour era soprattutto un pensatore «indisciplinato», non inquadrabile in nessuna disciplina. Come definire uno studioso laureatosi sull'esegesi dei testi biblici che si trasferì ad Abidjan, in Costa d'Avorio, per dedicarsi all'antropologia e si appassionò all'indagine della moderna cultura scientifica occidentale, fino a riconoscerne l'incoerenza e l'arbitrarietà nella presunta divisione radicale tra natura e cultura.

La modernità non è stata soltanto «purificazione», non è stata solo «pastorizzazione», costruzione di laboratori per separare i canali del micro-organismo da quelli della birra e del latte, analizzata in un classico di storia sociale delle scienze, Pasteur, *Guerre contre les microbes* (1985). Ben oltre la sua auto-rappresentazione stereotipata, la modernità ha prodotto miscele, ha favorito la proliferazione degli ibridi. Latour è entrato nei laboratori degli scienziati, per indagare sulle pratiche della scienza «in costruzione» e non di quella che a posteriori viene sedimentata nei manuali, «pronta per l'uso», e ha compreso come gli scienziati sono consapevoli dell'assenza di percorsi lineari nelle scoperte, partecipano a reti socio-tecniche o fenomeno-techniche, per utilizzare un concetto di Gaston Bachelard che non gli era estraneo.

Da «antropologo dei moderni» Latour ha riconosciuto nella separazione tra natura e cultura il risultato di un modo di oggettivare il mondo, di configurare un'ecologia, un ambiente, che ha dichiarato guerra agli altri mondi, umani e non umani. In questa direzione la sua ontologia relazionale e informazionale ha condotto a una rete collettiva di ricerca, la «actor-network theory» (ANT), che ha assunto un rilievo pubblico e politico. Ogni politica è un'ecologia, delinea un ordine ambientale e climatico, favorendo una distinzione mutevole e discutibile tra individui e ambiente. La politica della modernità ha innescato la crescita illimitata,

uno sviluppo tecnologico che si auto-genera, percorrendo un piano inclinato sempre più pericoloso nel rapporto tra noi e gli altri.

«Il più famoso e incompreso dei filosofi francesi» («New York Times», 2018) è stato volta a volta inquadrato come post-moderno, relativista, realista. Egli ha piuttosto studiato - come gli ha insegnato il suo amico e maestro Michel Serres - le relazioni, le traduzioni, le dinamiche dei «quasi-oggetti», degli elementi mobili, né oggetti, né soggetti, che favoriscono le relazioni, come il pallone nei giochi di squadra o il denaro nelle dinamiche economiche. *Il culto moderno dei fatti* (1996, tr. it. 2005), degli ibridi che uniscono mimeticamente fatti, ovvero prodotti, e feticci (*faitiche*), rivela quanto noi, come gli antichi, creiamo «quasi oggetti», connettiamo rapporti.

OGNI POLITICA È UN'ECOLOGIA CHE DELINEA UN ORDINE AMBIENTALE E CLIMATICO

Un'interpretazione relazionale del mondo che ricerca le modalità di interazione di noi con tutti gli altri, dei fatti con gli artefatti, degli umani con i non umani. E perviene a ridefinire l'ipotesi di Gaia, il modello proposto da James Lovelock e Lynn Margulis, allontanando dal soggettivismo sulla terra age. L'attività della vita sulla Terra partecipa del mantenimento delle condizioni di esistenza della vita stessa. Saranno necessarie nuove *Politiche della natura* (1999, tr. it. 2000) per instaurare un nuovo regime climatico. Una diversa pratica ecologica, non post-moderna ma a-moderna, dovrà ridefinire l'azione scientifica nella sua tensione a costruire i nostri habitat.

Latour ha affiancato i suoi ambiziosi progetti di ricerca, inaugurati nel 1975 in un laboratorio di endocrinologia del Salk Institute di San Diego in California, con una militanza irrequieta che lo ha avvicinato a Philippe Descola, Isabelle Stengers, Donna Haraway, Judith Butler... I suoi libri più recenti - *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico* (2015, tr. it. 2020), *Dove Sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia* (2021, tr. it. 2022), *Mémo sur la nouvelle classe écologique* (2022) - si sono misurati con il teatro, posseggono una bellezza narrativa, invitano a percepire la bellezza unica dei nostri piccoli habitat, dopo l'esperienza tragica della pandemia.

In una conferenza al Festival della filosofia di Modena (*L'umanità dei non-umani*, 16 settembre 2006) Latour si è chiesto in che modo costruire le nostre comunità considerando senza ipocrisia il rapporto tra umano e non-umano: «noi non sappiamo chi è il più un ambiente. Noi non possiamo sapere in anticipo ciò che esso è in grado di sopportare o meno». Ci ha così insegnato a esplorare le metamorfosi della modernità per scoprire le possibilità della nostra sopravvivenza, orientando verso la simbiosi le nostre pratiche conoscitive e politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA